

## Letteratura

Ricordo di Ruth Klüger

## Anche se tutto non va bene, dobbiamo vivere ancora

Giulio Busi

Se provate a scrivere di un'assenza, vedrete quante parole vi servono. Più qualcosa o qualcuno vi manca, e più le pagine si riempiono in fretta, le frasi si sommano l'una all'altra, i periodi s'infittiscono di subordinate. E se l'assenza è grande come la parte migliore della vostra vita, se quello che vi è stato tolto è la giovinezza, la fiducia, l'amore, forse non vi basterà un libro intero. Quando Ruth Klüger pubblica il suo *Weiter Leben, Vivere ancora*, la Germania

è in preda all'ebbrezza della riunificazione. È un momento entusiasmante per l'identità collettiva. Finalmente sembra giunto il giro di boa della storia. Il passato può essere archiviato, le ferite della guerra sono ormai sanate. Ecco che questa ebrea tenace ed elegante, maestra di stile e impietosa nella sua lucidità, getta un sassolino nell'ingranaggio ben oliato del "tutto va bene". È solo un libro, certo, ma così forte e tagliente che vale più di molti proclami. *Vivere ancora*, uscito nel 1992,

mostra a tutti la grande assenza, l'enorme vuoto su cui è costruita la rinascita tedesca del secondo dopoguerra. Per dirlo, questo vuoto, la Klüger sceglie la forma apparentemente circoscritta dell'autobiografia. Le cose si complicano però sin dalla prima pagina. La Klüger è un'ebrea austriaca, emigrata negli Stati Uniti nel 1947 e divenuta poi cittadina americana. Invece di chiudersi in nostalgie viennesi, il volume viene pubblicato in Germania, e s'inscrive prepotentemente nel di-



Viennese. Ruth Klüger (1931-2020)

battito storico tedesco. *Weiter leben* può tradursi anche con «Continuare a vivere». Rifarsi una vita, farcela nonostante tutto. La Klüger è passata per l'orrore dei campi, è sopravvissuta ad Auschwitz, ha saputo diventare, in America, una germanista di grande fama. La sua memoria è fatta di fili tenaci, che non si spezzano, anche quando il peso che devono sopportare sembrerebbe troppo grande. «Come è morto, veramente, mio padre?» – si chiede a un certo punto nel libro. «So così poco di lui,

che non conosco nemmeno come sia avvenuto tale evento conclusivo, inalterabile. Queste storie non hanno fine. Finché viviamo e ce ne occupiamo, non hanno fine». Mentre tutt'attorno la Germania riunificata celebra se stessa, la Klüger rivendica la "non-fine" del passato. Chi non sa nemmeno come sia morto il proprio padre, non può semplicemente, "continuare a vivere", come se si fosse trattato di un brutto periodo, di un inciampo, di una fase passeggera. «Hitler e i nazisti sono solo un

escremento di uccello in più di mille anni di storia di successo della Germania» - ha proclamato Alexander Gauland, parlamentare e ideologo della AfD, il partito della destra radicale. Contro il negazionismo e la violenza retorica non bastano i libri. Eppure, scrivere, dire e ridire, serve, eccome. Ruth Klüger è scomparsa il 6 ottobre in California. Ci ha insegnato che, per vivere ancora, è indispensabile che, nelle nostre coscienze, "questa storia" non abbia fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pindaro.** Le «Nemee», cronaca dei giochi panellenici che erano esaltazione della perfetta forma fisica e dello splendore dell'intelligenza, sono l'opera più alta dell'autore greco

## Gareggiare con corpo e mente

Carlo Carena

Nemea, una località del nord del Peloponneso poco distante dall'Istmo di Corinto, era celebre per una delle imprese di Eracle, l'uccisione di un leone che, ai tempi in cui gli animali erano più forti degli uomini per punirli (Pausania, I), terrorizzava gli abitanti. Perciò in suo onore (ovvero in memoria della morte pietosa di un bambino abbandonato dalla nutrice e divorato da un serpente in un bosco di cipressi che lo stesso Pausania ancora vede ai suoi tempi) furono istituite nel 573 a.C. delle gare sportive panelleniche, simili alle altre tre che si tenevano a Olimpia, all'Istmo e a Pito presso Delfi, ma biennali anziché quadriennali, con trofeo per i vincitori una corona di sedano.

I giochi panellenici non erano gare di singole forze fisiche, di potenza dei muscoli e gagliardia delle ossa, quanto l'esaltazione della forma perfetta del corpo e dello splendore dell'intelligenza umana, del dominio di se stessi e della capacità di affrontare e di resistere rettamente alle più grandi prove, come gli eroi del passato, come Eracle stesso, il più grande di tutti, asceso all'Olimpo dopo immani prove, sempre procedendo sulla vetta della virtù. Tale significato consacrava i giochi come alte imprese degne dell'intelligenza e della forza dell'uomo. Altrimenti avrebbe ragione il Coro delle *Nuove di Aristofane* a dire: «O uomo che brami grande sapienza, sta' lontano dal vino e dalle palestre e da altre sciocchezze del genere».

A Nemea oltre ai corridori a piedi, a cavallo e agli aurighi, ai lottatori, ai lanciatori del disco e agli arcieri, si esibivano suonatori d'arpa. E cronisti erano i massimi poeti della Grecia, autori di epinici: Simonide, Bacchilide, Pindaro, poesie liriche ma anche religiose, cantate in coro. Una raccolta delle undici *Nemee* figura così accanto alle *Olimpiche*, *Pitiche* e *Istmiche* di Pindaro, che eclissano il resto della produzione pindarica, peani, ditirambi ecc. Qui, come diceva Goethe, lo spirito del poeta s'infiammava al fragore delle ruote cigolanti verso la meta e all'alzarsi intorno dei ciottoli rotolanti come dalle montagne giù nella valle. Ce ne dà ora un'edizione critica ricchissima Maria Cannatà Fera, completando l'edizione di tutti e quattro le raccolte delle *Odi* nella collana degli Scrittori greci e latini della Fondazione Valla.

Il primo epinico è in onore del catanese Cromio vincitore nella gara turbinosa dei carri; il secondo in onore del giovane ateniese Timodemo alla sua prima vittoria nel pancrazio, unione di lotta e pugilato, come poi Aristoclide e Pitea di Egina, che «non mostrava ancora sulle gote la tenera stagione madre della lanugine». Anche gli inni successivi vedono vincitori atleti eginei, un lottatore, un atleta nella lotta e nel pentathlon dei ragazzi, e poi un cor-



Quel che resta. Le rovine del tempio di Zeus a Nemea, nel Peloponneso

ridore nel percorso dello stadio, un «pilota di cavalli vittoriosi | simile a un delfino veloce nel mare». La decima *Nemea* tocca al lottatore Teo della gloriosa Argo, veterano già incoronato negli altri giochi e giunto ai vertici delle gare sportive; l'ultima celebra l'insediamento dell'atleta Aristagora nel Collegio dei più eletti cittadini, il pritanoe della sua patria Tenedo, dove risuonano i canti e le corde della lira e spesso libagioni e sacrifici agli dèi.

Né mancano le lodi di qualche allenatore, come Melesia di Atene, auriga che possiede la destrezza di un delfino veloce nel mare; e Menandro maestro di pancrazio, anch'egli di Atene, generatrice dei migliori forgiatori di atleti.

La rappresentazione pindarica del poeta e della poesia fra questi eroi della bravura fisica è fra le più acute ed esaltanti che si trovino. Immersa pienamente nei grandiosi sviluppi intellettuali e sociali della prima metà del V secolo, la poesia splende di luce come il sole e l'oro, esalta i valori aristocratici della virtù, dell'ardimento, della bellezza, anche del bel vivere a tavola («versa fra teneri canti il figlio robusto della vite nelle coppie d'argento... Ardita diventa la voce accanto al cratere», *Nemea IX*), senza contrapporsi ma affiancandoli al valore del *demos*. L'intera comunità è esaltata per i successi dei singoli, che nella prova svelano la loro eccellenza, il giovane fra i giovani, l'adulto fra gli adulti e la terza età fra gli anziani. Tutta la comunità celebri dunque il glorioso ritorno del suo figlio

vincitore fra tutti i Greci con la voce del dolce canto: «Alza | la voce, spiega la vela | al sommo dell'albero, | e proclama la sua vittoria da pugile | e nel pancrazio». Il poeta sta lì per questo, vivendo tra miti ed eroi; senza di lui anche le più grandi imprese hanno vita breve e le virtù hanno intorno tenebra fitta, mentre la lode ne accresce il valore, come quando la verde rugiada fa svettare un albero in alto sui campi (*Nemea VIII*): «Concedilo, o Musa, copioso alla mia mente, | intona un inno gradito al signore del cielo | dalle molte nubi, tu sua figlia: io l'unirò alle voci | dei giovani e alla lira... | Per i colpi spassanti, | rimedio salutare nella profonda pianura nemea | arreca il canto di vittoria», miele misto a candido latte e spumeggiante di rugiada; che vola alto e rapido con le sue ali come l'aquila punta di lontano e ghermisce con i suoi artigli la preda sanguinante, mentre le cornacchie gracchianti si aggirano in basso. Ricco e povero sono diretti entrambi verso la soglia della morte; ma la fama di Odisseo divenne ancora più grande dei suoi patimenti grazie alle dolci parole di Omero (*Nemea VII*). Così, se grande è la gloria di chi coglie la vittoria, «vive più a lungo delle gesta la parola | che col favore delle Grazie lingua trae dall'animo profondo» (*Nemea IV*: in Manzoni, *Urania*, 329-33: «Quel canto | vivrà che lingua dal pensiero profondo | con la fortuna de le Grazie attinga»).

Per questo, per la profondità stessa e la misteriosità a tratti della sua poesia austera e senza bel-

letti, e della poesia in sé e per sé, e per i valori che Pindaro alla poesia affida inserendovi frequentemente massime morali, ci si può schierare da una parte o dall'altra nell'«oscillazione vertiginosa» che il pendolo della critica pindarica ha sempre avuto: la perfetta metafora è della Cannatà, che reca qua e là esempi di imitazioni e riprese pindariche, in Foscolo, in Pascoli, in D'Annunzio; ma in ogni caso, essa soggiunge, non si può certamente rimanere indifferenti e si rimane soggiogati dalle sue stesse difficoltà e dai suoi eretti passaggi; chi cerca di emulare Pindaro, garantiva il collega Orazio, e la sua poesia che scorre e sprofonda immensa come un fiume in piena dagli alti monti, è destinato a fare la fine di Icaro, a cui, per aver voluto accostarsi troppo al sole, si sciolse la cera che teneva legata alla schiena le ali, e precipitò miseramente in mare. Al solito è solo di vertente Voltaire quando viceversa, facendo oscillare il pendolo dall'altra parte, lo descrive così in una sua ode: «Tu che celebrasti anticamente, divino Pindaro, | i cavalli di qualche borghese | di Corinto o di Megara, | e possedevi il talento | di parlar molto senza nulla dire, | modulando abilmente | versi che nessuno capisce | e che bisogna sempre ammirare...».

**LE NEMEE**  
**Pindaro**  
A cura di Maria Cannatà Fera  
Fondazione L. Valla, Mondadori, Milano, pagg. LXXX - 602, € 47,50

**ELIF SHAFAK**  
**HA VINTO**  
**IL PREMIO**  
**BOTTARI**  
**LATTES**



Alba.

I quattrocento studenti delle giurie scolastiche del Premio Bottari Lattes Grinzane hanno decretato vincitore dell'edizione di quest'anno Elif Shafak con *I miei ultimi 10 minuti e 38 secondi in questo strano mondo* (traduzione di Daniele A. Gewurz e Isabella Zani; Rizzoli). Gli altri finalisti erano Giorgio Fontana con *Prima di noi* (Sellerio), Daniel Kehlmann con *Il re, il cuoco e il buffone* (traduzione di Monica Pesetti; Feltrinelli), Eshkol Nevo con *L'ultima intervista* (traduzione di Raffaella Scardi; Neri Pozza), Valeria Parrella con *Almarina* (Einaudi) ed. La cerimonia di premiazione si è tenuta ieri al Teatro sociale Busca di Alba, sul palco, oltre a Loredana Lipperini che conduceva con gli autori italiani sono intervenuti in diretta gli autori stranieri e le giurie scolastiche (tranne quelle di Alba e Savigliano che erano presenti)

## Uno spazio più ampio per essere madri e figli

Teresa Franco

Quando si inizia a diventare madri? È possibile esserlo ancora prima o fuori dalla trasformazione del proprio corpo? Possono i figli essere un dono e non quel dolce peso che le donne si portano dentro per nove mesi, cullandolo nell'acqua del loro ventre, nel desiderio/paura di separarsene? Sono solo alcuni dei temi su cui si soffermano con profondità e acutezza due libri diversi per stile e andamento narrativo: *L'istante largo* dell'esordiente Sara Fruner e *Il dono di Antonia* di Alessandra Sarchi.

Sara Fruner capovolge la domanda sulla maternità dal punto di vista di un figlio diventato adolescente senza sapere quasi nulla delle sue origini. È cresciuto in una bella casa, accudito dalla nonna, Rogio Sanchez, un'artista metà cilena e metà italiana e la tribù dei suoi amici venuti da ogni parte del mondo. Colori, musica e poesie rendono il presente allegro e movimentato, ma il passato è un mistero. Macondo, questo il nome letterario del ragazzo, custodisce una foto che lo ritrae appena nato insieme a tre donne: sono le sue madri, gli ha sempre detto la nonna. Da bambino credeva che potessero averlo generato in tre: «ero convinto che una avesse partorito la mia testa, una la pancia e una le gambe, e che, in qualche modo, mi avessero cucito con ago e filo. Tipo il dottor Frankenstein col suo mostro». Lui però non ne ricordava nessuna. E con il passare degli anni le domande iniziano a sgretolare costruzioni favolose, il passato lo attrae come una calamita, il suo bisogno di sapere è placato solo dalla promessa che un giorno capirà.

La nonna, che un tumore alla faringe ha privato della voce, si è dotata di un sistema alternativo quasi perfetto: per le comunicazioni istantanee usa foglietti post-it che tiene sempre appesi al collo, strappa e scrive; per le comunicazioni più importanti ha un quaderno giallo che di volta in volta fa trovare al nipote. Dalle sue note, dense come pennellate di colore e puntellate di continui richiami al *chiquito*, il suo destinatario, emergono frammenti di passato; quelli che la riguardano, e che si estendono fino ai ricordi cileni della sua infanzia, sono ammantati di magia, mito e realtà si mescolano. Macondo legge e lentamente si prepara a scoprire gli aspetti più dolorosi della storia. Attraverso le sue indagini arriverà a capire, per esempio, quello che la nonna intende quando sostiene di non credere nel sangue, ma solo nelle persone; o che un figlio possa essere per un genitore anche solo un'idea cui avvicinarsi piano piano. Il passato smette di essere la somma di segreti che la nonna ha chiuso in una scatola con la promessa di fargliela aprire alla maggiore età, ma il processo stesso della sua maturazione, l'intuizione che il passato non passa mai in ogni istante in cui riusciamo a comprendere meglio qualcosa di noi e degli altri. Questo è in fondo quell'istante largo che Macondo riesce a sentire: non un punto preciso nel tempo, ma un respiro che continuamente ci definisce, non contiene, ma ci lascia liberi di essere «quello che dobbiamo diventare».

L'idea del passato incontentibile avvolge anche il romanzo di Alessandra Sarchi che si concentra più direttamente sul tema della fecondazione eterologa, provando a smuovere un tabù radicato

nella nostra società e nell'esistenza ordinata di Antonia, la protagonista del romanzo. Sappiamo fin dal titolo e dalla copertina - un uovo dell'artista Adelaide Cioni - che Antonia ha donato un ovocita a un'amica americana per regalarle un figlio che non sarebbe mai arrivato senza il suo aiuto. Si tratta di un gesto che ha compiuto quando, ancora ventenne, si trovava in California per un periodo di studio. Di quel dono ha però cercato di cancellare ogni traccia, ritornando improvvisamente in Italia, prima ancora della nascita del bambino, e poi ignorando tutte le lettere che Myrtha, l'amica, le ha continuato a spedire, sperando di poter mantenere i contatti. Antonia si vergogna della sua fuga, e per questo l'ha legata in un passato ancor più lontano perché condiviso solo con il marito Paolo, ma non con la figlia Anna, che da qualche tempo soffre di anoressia. Proprio il confronto con la figlia adolescente che non si lascia più nutrire mette in crisi il suo ruolo di madre. Antonia giunge quasi al punto di raccontare la sua breve esperienza americana, spinta dall'esempio di altre madri, incontrate in un gruppo di sostegno, che si interrogano sul proprio passato alla ricerca di qualche indizio che spieghi i disturbi alimentari delle figlie. Antonia ascolta ma non riesce a liberarsi del suo segreto. Tutto quello che sappiamo di lei sono percezioni e pensieri, nostalgia di un corpo fertile, mentre si avvia alla menopausa; e immagini quotidiane del suo lavoro che, da biologa, ha scelto di fare allevando capre e galline, e assistendo così al continuo miracolo della procreazione nella sua casa fattoria sulle colline bolognesi.

Sarà un evento drammatico nel destino di quel figlio-non-figlio, che oggi ha ventisei anni e di cui l'autrice ci mette a parte in un racconto parallelo, a costringere Antonia a guardare indietro per poter andare avanti. Di fronte a quel figlio sconosciuto, Antonia finalmente parla. I ricordi la inondano. Pensa che forse ci sarebbe un modo diverso di iniziare la sua storia; che lei non ha mai avuto il coraggio di raccontarla a se stessa, o a quella figlia nata dal suo corpo eppure così distante. Capisce finalmente quello che intendevano le altre madri: «a cosa serve un libro del passato se non c'è nessuno a cui leggerlo?».

Fruner e Sarchi indagano nei misteri della maternità, nell'istinto di protezione delle madri e nel desiderio di appartenenza dei figli. Fruner sceglie un linguaggio immaginifico e idealista, ostentando i riferimenti letterari condivisi da nonna e nipote: García Márquez e Salinger. Sarchi sceglie un linguaggio controllato, in cui i sentimenti partono sempre dalla materia e dal corpo. Entrambe però ci mettono davanti situazioni estreme, sollevando dubbi e coltivando la fiducia di uno spazio sempre più ampio in cui rivendicare il diritto di essere madri e figli.

© | terefr18

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ISTANTE LARGO**Sara Fruner  
Bollati e Boringhieri, Torino,  
pagg. 228, € 15**IL DONO DI ANTONIA**  
Alessandra Sarchi

Einaudi, Torino, pagg. 208, € 17